

IL MIO NOME È ACCOGLIENZA

Una vita sregolata

Come in ogni contesto di vita, anche nella comunità ci sono delle regole che sono necessarie per assicurare l'ordine generale. Queste regole spesso vengono scritte e insieme vanno a formare il "codice" su cui si basa l'intero sistema comunitario permettendo la regolazione della quotidianità collettiva. Sarebbe impensabile dar vita a una comunità senza stabilire delle regole di base alle quali attenersi per assicurare i diritti di tutti e il rispetto dei doveri.

Queste regole si rivolgono a due macro categorie: da una parte ci sono gli educatori, gli adulti, che abitano la comunità come luogo di lavoro, dall'altra ci sono i ragazzi che invece nella comunità ci vivono. Spesso i ragazzi considerano le regole un limite alla propria libertà: vengono viste come fastidiose, scomode e, a volte, incomprensibili. Il lavoro dell'educatore che opera come garante delle regole nella vita in comunità consiste proprio nel cercare di rendere comprensibili, accettabili e un po' più "comode" le regole.

In questo, l'educatore non deve porsi come il modello perfetto a cui il ragazzo deve aspirare ma come una figura credibile in grado di motivare, spiegare e far capire l'importanza della presenza delle regole.

"Ciò che il minore deve sperimentare è che se è legittimo arrabbiarsi con lui, perché a scuola ha picchiato un compagno o perché facendo lo sciocco ha rovesciato la scodella piena di latte, ai due tipi di reazione va attribuito un significato differente"¹, in entrambi i casi ci si trova di fronte a una trasgressione da parte del ragazzo, compito dell'educatore è quello di lavorare con lui per permettergli di capire, però, il differente grado di gravità dell'infrazione e per affrontare assieme le diverse conseguenze. Il ragazzo, infatti, deve imparare che la trasgressione della regola porta con sé delle conseguenze che, si voglia o no, spesso sono più scomode della regola stessa.

In ogni situazione, l'educatore deve sempre tenere a mente che molte volte le regole che sperimentano i ragazzi in comunità sono le prime di cui fanno esperienza. I contesti da cui arrivano,

infatti, sono molto spesso "sregolati", dove le uniche regole da seguire sono quelle auto imposte: ci si deve dotare di una gran dose di pazienza e perseveranza e pian piano si potrà godere dei piccoli grandi traguardi raggiunti in tema di rispetto delle regole. Pensandoci, però, non c'è da stupirsi se molto spesso i ragazzi non capiscono le regole: loro si trovano a subirle ma è molto raro che partecipino alla loro ideazione, restando inconsapevoli delle motivazioni che hanno spinto alla loro creazione.

Ma è proprio perché l'educatore partecipa alla formulazione della regola che può permettersi il lusso di derogare. Quanto è appagante una cioccolata calda nelle sere invernali per concludere la cena? E vogliamo parlare della possibilità di restare tutti svegli fino a tardi per vedere assieme la conclusione della partita della squadra del cuore? L'educatore che ogni tanto sa trasgredire con consapevolezza le regole diventa più "umano" agli occhi del ragazzo, si trasforma in una figura più vicina e concreta. In particolar modo se le regole trasgredite sono quelle da lui ideate. Questo permette al ragazzo di trarre stimoli pratici dall'esperienza vissuta e facilmente si verrà ricompensati da un paio di occhioni sorridenti.

Tra il dire e il fare

La quotidianità diventa una dimensione spazio-temporale preziosa nella quale prende forma il lavoro dell'educatore, fatto anzitutto di accompagnamento, buona osservazione e ascolto attivo.

Lavorare nel quotidiano significa lavorare nel qui ed ora: l'unico tempo che conta davvero è il presente.

Rielaborare il passato, i vissuti, le esperienze insieme al minore avviene attraverso la costruzione di un presente significativo. Si tratta di de-banalizzare la quotidianità e ogni singolo avvenimento, nell'ottica di dare significato e importanza anche al gesto più semplice.

Nel presente e nel lavoro educativo, il dire è soprattutto un fare, e in particolare un fare insieme: ci si parla, ci si ascolta, ci si intende per mezzo delle cose che concretamente si fanno insieme.

¹ Autori vari, *Il sapere e il sapore*, Paoline Editoriale libri, 2000

Nel fare si comunicano affetto e condivisione, si sperimentano il valore dell'essere e dello stare con gli altri oltre che il senso di appartenenza ad un gruppo di coetanei, dimensione primaria per la costruzione dell'identità dell'adolescente.

L'educare attraverso il fare e il "fare con" ri-significa la quotidianità: i gesti che si compiono non sono solo semplici gesti: comunicano dei messaggi, costruiscono e mantengono relazioni, permettono di ridefinire l'identità, di orientarsi nello spazio, nel tempo e verso gli altri.

Spazi, ambienti, scansione della giornata, gesti, oggetti, materiali: il linguaggio delle cose concrete e del fare insieme diventano strategie che facilitano l'incontro, permettendo di rivolgere l'attenzione a qualcosa che interessa e accomuna entrambi.

Il "cosa fare insieme" non deve solo ed esclusivamente essere deciso dall'adulto, ma proposto anche dai ragazzi stessi: questo attiva al contempo protagonismo e senso di responsabilità. Il fare diventa quindi premessa per favorire l'incontro e la relazione: ad esso si affiancherà il parlare ed il pensare.

Il fare è anche mezzo per "stare in ascolto", soprattutto delle emozioni e degli stati d'animo comunicati dagli altri, ma non solo: anche l'educatore, essendo parte attiva nella relazione, è importante che si metta in ascolto di sé stesso e si renda consapevole del suo coinvolgimento, soprattutto emotivo, che gioca un ruolo fondamentale nella relazione stessa.

La ritmicità e la prevedibilità della quotidianità non deve, però, divenire "paralizzante".

L'educatore deve essere anche facilitatore e promotore di opportunità ed esperienze significative stimolanti, che vadano oltre il già dato-il già noto-il già fatto: esperienze avventurose e non scontate, che rispondano al bisogno esplorativo e alla voglia di mettersi alla prova degli adolescenti.

La quotidianità e la routine rispondono al bisogno di regole, contenimento, assicurazione, stabilità, continuità.

L'avventura invece risponde al bisogno di rompere momentaneamente gli schemi abituali di pensiero e azione e aprirsi a nuovi mondi possibili; destrutturare i vissuti e attribuirgli nuovi significati; soddisfare il bisogno di vivere emozioni forti, mettersi alla prova, sperimentare i propri limiti.

Si tratta di affiancare alla dimensione del quotidiano/ordinario, la dimensione dell'eccezionale/straordinario.

Esperienze ordinarie/straordinarie, gli imprevisti, i cambiamenti improvvisi, permettono al ragazzo di diventare consapevole di nuove possibili prospettive sul mondo, e nuovi possibili modi di rapportarsi ad esso, quindi anche di pensare se stessi e gli altri in modi nuovi.

Inoltre, attraverso il fare esperienze straordinarie si possono valutare e verificare concretamente quanto e come i ragazzi abbiano interiorizzato le routine e le abitudini del quotidiano.

La dimensione "tempo" è la variabile su cui spesso si gioca tutto: l'educatore ha a disposizione solo "un pò" di tempo per riuscire nel suo lavoro con il ragazzo. La costruzione di spazi di dialogo, di relazione personalizzata, di fare insieme, ripetuti nella giornata, con figure di riferimento significative, richiedono oltre che tempo, anche molta fatica ed equilibrio. Il lavoro educativo è anzitutto un lavoro di accompagnamento che ha in sé stesso la meta, e in questo senso sarà comunque vincente, indipendentemente dal tempo che si ha a disposizione, che dovrà essere inteso e vissuto come un "tempo pensato,ificante e significativo".

Educatori ReteMaranathà